

Per una speranza che non sia evasione
di Renato Balduzzi

Tanti fatti della minuta cronaca quotidiana, della vita personale e collettiva, portano a pensare al deficit di speranza come a uno dei tratti caratteristici del nostro tempo.

La riflessione sociologica e quella filosofica ci vengono incontro per aiutare a comprenderne le ragioni: in un contesto nel quale prevalgono paura del futuro e connesse appartenenze brevi e non impegnative quale spazio può esservi per una virtù per sua natura di medio e lungo periodo?

È, questa, una domanda cruciale anche per noi intellettuali cattolici.

Anche l'esperienza della fede è condizionata dalla capacità di sperare (e al tempo stesso influisce su di essa, secondo un percorso circolare); la stessa carità può tradursi realmente in agape se è sostenuta dalla speranza.

Ecco perché quella della speranza è una sfida culturale.

Conosciamo i surrogati della speranza, i suoi sottoprodotti. Sono le evasioni piccole e grandi, dilatate a dismisura dalle possibilità multimediali (che altro è *second life* se non l'altra faccia della disperazione? Ma pensiamo anche, soprattutto nel periodo estivo, all'ossessione del viaggio come evasione più che come scoperta). Sono le affermazioni roboanti di un'identità che nega il dialogo (la disperazione del fondamentalista, che urla una diversità le cui basi avverte sempre più fragili; il richiamo a "valori", tanto più ripetuto quanto più evidente è la lontananza della concretezza della vita rispetto ad essi). È quel correre-competere-confliggere, per richiamare una delle nostre riflessioni di questi anni, divenuto sempre più l'ossessione del tempo che ci è dato di vivere.

Eppure, sotto questi surrogati, anche quelli più abietti o banalizzanti, covano domande di speranza. Sappiamo intercettarle, tradurle in proposta, accompagnamento, sequela?

La sfida sta qui, nell'inculturare questa domanda pur dentro le sue contraddizioni e nell'aprirla alla Risposta, senza violentare i passaggi, che ragione e cultura devono compiere e senza i quali anche la Sequela è esposta al rischio della disperazione.

Noi del Meic vorremmo umilmente essere portatori di speranza, anche in questo numero di "Coscienza".

Nella Chiesa, per orientarci sempre più verso una pastorale della speranza e non della paura. Alcuni segnali, a Verona e nel dopo-Verona, sono incoraggianti, vanno valorizzati (e lo scritto di Marco Ivaldo ci aiuta a coglierli).

Per il nostro Paese, di cui avvertiamo, accanto alla crescente frammentazione, sia nelle relazioni politiche, sia nel tessuto sociale e civile, anche segnali interessanti, da parte di quanti non accettano di lasciarsi omologare dalla tendenza a imitare maldestramente la parte meno positiva dell'*american way of life*: anche la ripresa della discussione sul futuro del cosiddetto cattolicesimo democratico va seguita con attenzione.

Il nostro "Progetto Camaldoli", così intensamente avviato ai primi di giugno proprio nel monastero del Casentino, è anzitutto un gesto di speranza, in sintonia con quell'esperienza di speranza racchiusa nel cosiddetto "codice" del 1943-1945. Oltre ad alcuni materiali del Congresso di Camaldoli, questo numero di "Coscienza" ci introduce all'incontro teologico di fine agosto, mai come quest'anno intenzionalmente inserito nel percorso progettuale del Movimento.

Ci aiutano nel nostro compito i testimoni della speranza, due dei quali (don Lorenzo Milani e Giuseppe Alberigo) ricordiamo con affetto e sintonia in queste pagine.

Arrivederci a Cascia, con chi può.